

Il blocco all'Assolombarda

Per cinque giorni, la scorsa settimana, la sede dell'Assolombarda è stata « bloccata » da picchetti di operai organizzati dai sindacati dei metalmeccanici delle tre federazioni. Il normale lavoro non ha potuto svolgersi perché, come ha telegrafato il presidente dottor Dubini alle autorità di governo, le « massicce manifestazioni non ci consentono di tenere aperti e funzionanti gli uffici, non essendo disposti a esercitare la nostra attività in un'atmosfera nettamente intimidatoria ».

L'episodio non è isolato, non fa « cronaca a sé » nel complesso panorama sindacale italiano di queste settimane. Rappresenta uno dei molti fatti decisamente e chiaramente anti-sindacali, per non usare altri termini, forse più appropriati, che si verificano con ripetuta frequenza e che segnano veramente una « svolta » nel comportamento dei sindacati (perché qui non si tratta, è bene essere chiari, di episodi marginali, predisposti da elementi « contestatori » o « cinesi » che dir si voglia: siamo in presenza, qui e in altri casi del genere, di azioni preannunciate, organizzate, pubblicizzate e condotte dai sindacati, senza violenze apparenti e plateali, ma violente e antidemocratiche nella sostanza e nella condotta).

Anche questo giornale non è uscito la scorsa settimana. I nostri uffici sono nello stabile dove ha sede l'Assolombarda e anche il nostro lavoro, un lavoro che è espressione di libertà, in un paese civile e democratico quale siamo e quale vogliamo essere e restare, è stato bloccato « alla sorgente » dal picchettaggio, dal sit-in, e dalle altre manifestazioni organizzate in quei cinque giorni di blocco.

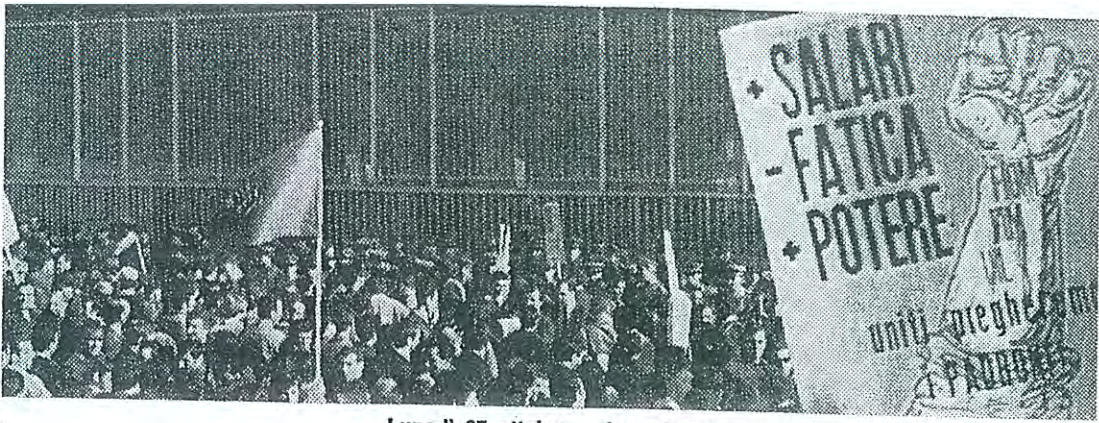
Di fronte a fatti come questi, le domande che ci poniamo, che ci siamo posti in altre analoghe circostanze, sono queste: a chi giova l'intimidazione? A chi giova la violenza? A chi giova mettere in moto un processo di azioni e reazioni che, avviate, hanno sempre sbocchi incerti e pericolosi? Poniamo e riponiamo gli interrogativi non per soffiare sul fuoco, ma semplicemente perché crediamo fermamente nel metodo democratico e riteniamo che tutti i problemi, anche i più complessi e difficili, possano e debbano risolversi con l'impiego coerente e convinto degli strumenti che la democrazia dà alle parti e che alle parti stesse garantisce nel quadro di un sistema ordinato.

Riferendosi proprio ai fatti dell'Assolombarda, Dubini ha scritto: « Tali manifestazioni, mentre non mutano affatto le meditate convinzioni imprenditoriali circa le controversie contrattuali in corso, incidono negativamente anche sull'azione conciliativa, nelle vertenze individuali e plurime, che ci compete quale naturale controparte dei sindacati operai ». Ecco una realtà che non vediamo come possa essere contraddetta. Né si può sostenere che simili manifestazioni hanno lo scopo di far « misurare » all'opinione pubblica, come dicono i sindacati, l'unità della classe operaia nelle lotte in corso: questa unità si può e si deve manifestare, senza ledere i diritti altrui, che sono garanzia di libertà per tutti, come i diritti degli operai e dei sindacati di prospettare, in una civile dialettica, le loro richieste e rivendicazioni.

In quest'« autunno caldo » ci sono limiti oltre i quali è pericoloso (e dannoso) andare. Vogliamo riferirci in quest'occasione — e prendendo proprio spunto da essa — ai limiti psicologici, di costume e di comportamento. Non si può diffondere e alimentare il convincimento che ogni sostanziale lesione dei principi di libertà può essere attuata, che ogni violenza — all'insegna della lotta sindacale — è possibile: nelle strade e nelle piazze, come all'interno di troppi stabilimenti. Se tutto ciò diventa regola e si afferma, si supera il limite dell'ordine e si entra nell'anarchia, dalla quale è difficile, molto difficile, tornare indietro. Mentre è interesse di tutti — lo diciamo e lo ripetiamo con piena convinzione — che ogni polemica, anche vivace, che ogni scontro di posizioni e di impostazioni, avvenga su basi civili, veramente e concretamente democratiche.

Le prospettive restano incerte. Le trattative continuano, mentre continuano gli scioperi. I sindacati che, tanto per citare l'ultimo episodio, hanno espresso le loro riserve anche sulla decisione del ministro del lavoro di convocare le parti nella vertenza dei metalmeccanici, nell'intento di trovare una soluzione positiva, limitando i danni procurati all'economia dal prolungarsi delle agitazioni. Ma i sindacati non sembrano voler trattare: le loro richieste sono sempre e comunque ultimative e le offerte, qualunque siano, « irrisorie » o « insufficienti ».

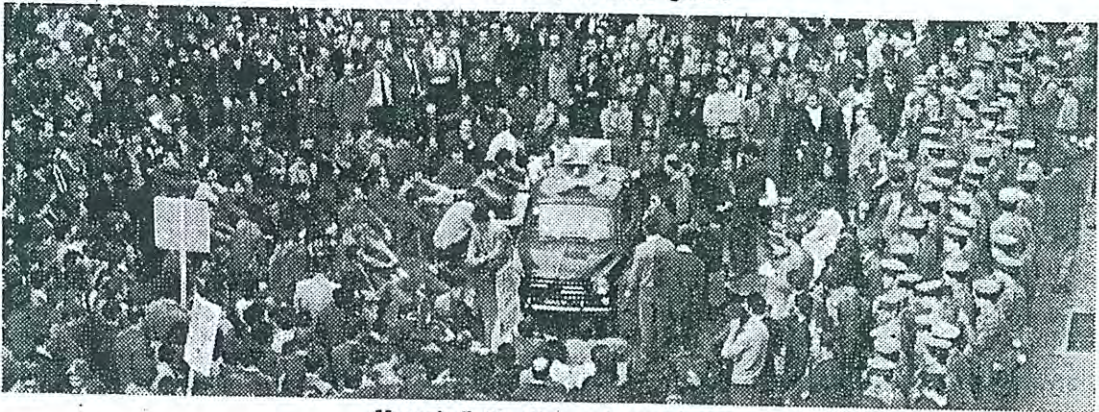
Le incognite, quindi, restano. Sono incognite economiche, come documentiamo anche in questo numero, con dati di fatto, sono incognite sociali e politiche. Ma sono incognite che — prolungandosi nel tempo — diventano pericolose e sempre più preoccupanti. E' troppo auspicare un ritorno alla responsabilità?



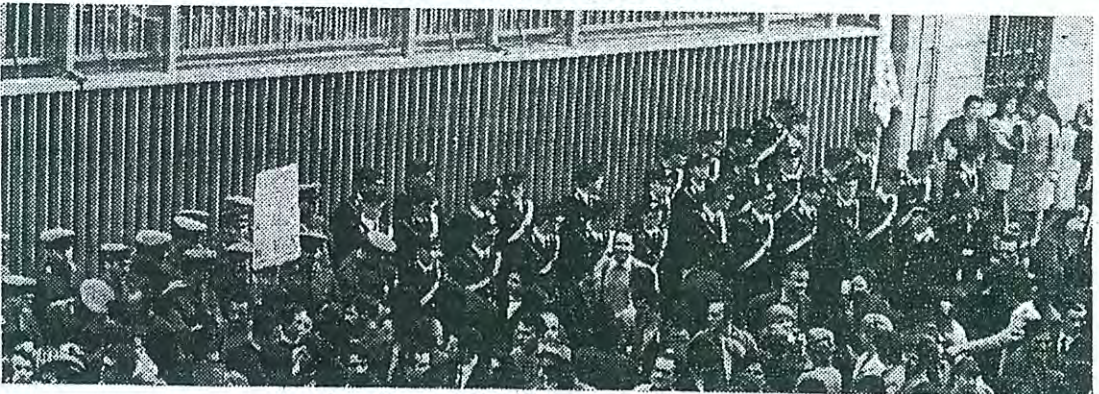
Lunedì 27 ottobre, primo giorno



Martedì 28 ottobre, secondo giorno



Mercoledì 29 ottobre, terzo giorno



Giovedì 30 ottobre, quarto giorno



Venerdì 31 ottobre, quinto giorno